

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani

Herausgeber: Pro Grigioni Italiano

Band: 48 (1979)

Heft: 1

Artikel: Felice Menghini

Autor: Roedel, Reto

DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-37871>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 24.02.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

QUADERNI GRIGIONITALIANI Anno XLVIII N. 1 Gennaio 1979

Rivista culturale trimestrale pubblicata dalla Pro Grigioni Italiano

RETO ROEDEL

FELICE MENGHINI

Fra coloro — non pochi — che presero in considerazione la poesia di Don Felice Menghini, i primi che mi tornano alla memoria sono Piero Chiara che, fedele al ricordo dell'amico d'un tempo, di lui scrisse più d'una volta¹⁾, Remo Bornatico²⁾, Franco Pool³⁾, Arnoldo M. Zendralli⁴⁾, e qualcun altro che citerò. Sostanzialmente quanto era da dire è stato detto. Se torno sull'argomento, lo faccio non con la presunzione che ci sia veramente da aggiungere, da modificare, da rivelare, bensì soltanto con il preciso intento di confermare il valore del nostro poeta, e soprattutto di ovviare — superfluamente? — a un faintendimento in cui, come vedremo, chi non avesse intera conoscenza della sua produzione potrebbe incappare.

Era ventiquattrenne quando pubblicò il primo libro, *Leggende e fiabe di Val Poschiavo*. Quella «indagine» gli risultava «utilissima a ricavarne la conoscenza dell'anima e della poesia del popolo»⁵⁾). Ricordava che «già uomini d'ingegno e di genio s'occuparono di quest'umile materia e ne fecero opere d'arte»⁶⁾): pochi anni prima, Giuseppe Zoppi, molto affermato e non ignoto a Felice Menghini, aveva pubblicato agili e briose *Leggende del Ticino*⁷⁾). Il libro del Menghini, che parla di tutto un po', spesso di miracoli, di angeli e di santi, talora sembra echeggiare antiche limpide e piane prose francescane, pur non senza rinunciare a sensazioni e a immagini insuete, delle quali una, bella, mostra gli occhi di Maria

1) Piero Chiara, *Lo scrittore*, in *Un anno dopo*, Poschiavo 1948; *Rievocazione*, nello stesso fascicolo; *Ricordo di Felice Menghini*, in *Felice Menghini: Poesie*, Milano 1977.

2) Remo Bornatico: *Felice Menghini, spirito versatile, poeta innovatore*, in *Cenobio*, Lugano 1970, Nr. 1, pp. 10-13, poi in opuscolo, Lugano, 1970.

3) Franco Pool, *Introduzione*, in *Felice Menghini: Poesie*, Milano 1977.

4) Arnoldo Marcelliano Zendralli: *Don Felice Menghini di Poschiavo, 1909-1947*, in *Pagine grigionitaliane*, Poschiavo, 1956, pp. 164-172.

5) Felice Menghini, *Leggende e fiabe di Val Poschiavo*, Poschiavo, 1933, p. 12.

6) Id. id. p. 11.

7) Giuseppe Zoppi, *Leggende del Ticino*, Milano 1928.

« ricolmi d'aurora »⁸⁾). Qua e là il libro non resiste alla tentazione, magari faticata ma insomma risolta, della stesura in versi. E già vi prendono evidenza due caratteristiche del Nostro, l' « attitudine idilliaca e romantica » e l' « incessante tensione verso Dio »⁹⁾). Caratteristiche cui però va aggiunta una terza attitudine, allo studio e alla ricerca storica. Ne danno valida prova varie pubblicazioni, in particolare *I restauri della chiesa di San Carlo in Aino di Poschiavo*, Poschiavo 1939, saggio storico-artistico di felice compiuta efficacia, e *Paganino Gaudenzio, Lettарато grigionese del '600*, Milano 1941, vasta indagine condotta, con pienezza di risultati, su un memorabile lontano figlio della generosa terra poschiavina. Altra più breve indagine storica locale il Nostro aveva già fornita su la chiesa di San Bernardo di Prada¹⁰⁾) e si proponeva di svolgere ulteriori studi su tutte le numerose belle chiese della Valle di Poschiavo.

L'attaccamento alle leggende si riconferma nel volume *Nel Grigioni italiano*, specialmente in quanto le leggende della valle poschiavina hanno sfondo religioso. « La religione, fonte perenne di grande poesia, costituisce ancora il fondamento di tutta la vita della semplice, laboriosa e intelligente popolazione poschiavina, che ha cavato le sue più belle leggende dal vivo sentimento religioso ». Anzi, le leggende, oltre ad essere care fantasie, sono piene di « profondissima dottrina religiosa »¹¹⁾). Nel corpo delle leggende non mancano le note drammatiche, ma, nella stesura menghiniana, si tende ancora a note serene. Si sa che l'uomo è « creatura debole e inchinevole all'errore, ma nei suoi stessi errori figlio sempre della Bontà (*di Dio*), figlio della misericordia, figlio di un amore che mai non lo abbandona e sempre lo migliora »¹²⁾). È questa una forza, presente qui e implicita nella produzione seguente, anche se il Menghini è indotto a ritenere che « i virtuosi sono sempre quelli che il Signore fa soffrire più degli altri »¹³⁾).

Di sofferenze v'è insistita menzione in *Umili cose*, volumetto che, se non raccolge ancora vera poesia, ne accerta l'ansia ed è ricco di testimonianze. Anche se, come nelle raccolte che seguiranno, vi hanno gran posto la Valle di Poschiavo, il « bel paese illuminato dal cielo lombardo »¹⁴⁾), la sua natura, le ore del giorno, le varie sue grate suggestioni, quasi costantemente vi si pronuncia quello che, bandito ogni falso allarme, direi il rodò interiore dell'uomo e del sacerdote. La vita sua, anche se « contenta », è « squallida »¹⁵⁾). E « né l'olio, né il vino / del buon Samaritano / posson lenir le piaghe / di cui l'anima sanguina ». Dichiara: « odo soltanto / in fondo all'anima il dubbio che la rode », « il dolore... ogni ora della vita amareggia »¹⁶⁾). Lo pervade un « acre veleno », una « malinconia / dove mi danno come in un inferno »¹⁷⁾).

8) F. M., *Leggende e fiabe* già cit., p. 132.

9) Piero Chiara, *Rievocazione*, in *Un anno dopo*, già cit., p. 50

10) *Quaderni grigionitaliani*, Poschiavo, 1936, N. 2.

11) Felice Menghini, *Nel Grigioni italiano*, Poschiavo, 1940, p. 14 e p. 15.

12) F. M., *Leggende e fiabe* già cit. p. 29 - 30.

13) Id. id. p. 137.

14) F. M. *Nel Grigioni italiano*, già cit., p. 3.

15) F. M. *Umili cose*, Bellinzona, 1938, p. 36.

16) Id. id. p. 60.

17) Id. id. p. 63.



Don Felice Menghini

Ma non ci si arresti a così insistenti deplorazioni, si legga e si ascolti oltre: « In fondo al cuore » c'è un « incompreso desio », il desio che « più fervorosa e pia » sia la « preghiera »¹⁸⁾, che « dal trono » delle mani di Dio, egli, Menghini, « non ricada in eterno / nel fango della terra »¹⁹⁾, che sia « beato quell'umano cuore / che una piccola gioia, dolce goccia, / sa scoprir nell'amaro eterno affanno / del nostro andare verso Dio che chiama »²⁰⁾). Insomma, il Nostro, sulla tavolozza della sua poesia, impasta coscienza di peccato e invocazione di Dio, in altre parole, senso del tempo transitorio e di quello eterno, dissonanze in cerca di armonia. E la chiave delle sue lamentazioni è una sola: una inappagata brama di perfezione superiore, un'ansia di totale purità. Quando più ne avverte la sollecitazione, « passano » di quell'aureola « incoronati / beati in Dio / uomini ed angeli / divine invidiabili creature, davanti al desiderio triste e sterile / dell'anima di te tutta invaghita. / Ma la lunga paradisiaca schiera / invita e abbaglia come un lampo in cielo / che ne scopre un istante il bel sereno / e poi ritorna a regnar la notte buia; / così nell'anima / a te anelante, santità, e respinta / eternamente »²¹⁾). Anima anelante a perfezione, anzi a « santità », e, per questo stesso, sempre aperta alla confessione delle proprie insufficienze, sempre tormentata dalle inadempienze terrene, aspirante a perdersi in Dio, e già in condizione di trarne animati sinceri accenti:

*l'organo scoppia, tuona;
per il tempio risuona
e vanisce lontana
l'eco: creatura umana
più non sei, ma celeste
che in Te si perde, o Dio*²²⁾.

Questa, fin dal primo libro di versi, libro dunque non tutto trascurabile, la sua possibile voce, poi ampiamente confermata. Lamentazione sì, e quale, anche di una sensualità che non cessa di turbarlo (Hermann Hesse diceva: « O colorato mondo, / come sazi e affatichi / il nostro cuore, come / lo sazi e inebrii »), ma lamentazioni non in contrasto con la religione, con la fede. La sua poesia, anche se ne fuoriescano esalazioni alacri, manifesta quanto ribolle nell'umano laboratorio del suo essere, per farvi luce, per trovarvi riscatto.

In un impegnato saggio critico — ormai attempato, oltre che risicato, ma da non ignorare — Nunzio Cossu, che ahimé molto tardivamente ringraziamo della particolare attenzione rivolta alla lirica della Svizzera Italiana, non esclusa quella grigione, considerava l'opera poetica del Menghini « senz'altro al di sopra di quella degli imitatori del Chiesa (*Valerio Abbondio, Giuseppe Zoppi*) incatenati a olimpici paradisi esteriori della natura e, perciò, in genere rettorica inerte, che ha da secoli la fissa e opaca lucentezza del vetro. La poesia del Menghini assume

¹⁸⁾ Id. id. p. 27.

¹⁹⁾ Id. id. p. 46.

²⁰⁾ Id. id. p. 62.

²¹⁾ Id. id. p. 69.

²²⁾ Id. id. p. 66.

per noi valore di rottura, nonostante il silenzio con cui gli uomini ne hanno ricevuto il messaggio »²³⁾. E il Cossu è indubbiamente nel giusto quando considera il Menghini « sincero e leale sino a forme contro di sé crudeli, non ha mentito né a se stesso né agli altri. Ha creduto alla poesia come verità, come confessione »²⁴⁾; è indubbiamente nel giusto quando, nell'ambito della lirica della Svizzera Italiana, intende dargli una posizione di rilievo. Ma — a parte il fatto, da regolare con la dovuta attenzione, che né dell'Abbondio né dello Zoppi, cui il Cossu esplicitamente si riferisce, ci si può sbarazzare con disinvolta speditezza — indubbiamente faintende quanto stabilisce che, nella poesia menghiniana, il « motivo dominante è l'attaccamento alla terra, il suo fascino ammaliatore, tentacolo allungato sulla sua anima denudata da un aggressivo ardore di vivere »²⁵⁾; e, anche perché di quella poesia non conosce gli ultimi sviluppi, il Cossu cade in abbaglio dando alle parole del Menghini interpretazioni accaldate, sino a ripetutamente ipotizzare in lui stimoli equivoci, e affermare che « la sua è evangelica lebbra spirituale, e lui affannosamente cerca salvezza, a più riprese, nella Madonna e nel Cristo, ma quei canti suonano, se non proprio falsi, stonati, strappati come carne lacerata dalla coscienza di chi prega per professione (l'espressione non vuole essere irriverente). La fede non gli dà quel conforto che invece trova nella poesia 'dolce ingannatrice del dolore' »²⁶⁾.

Così si faintende e travisa il Menghini. La crisi, molto presente nei suoi primi quaderni di poesia, non è per difetto di religiosità, è, non osando io dire per eccesso, dico per sovrabbondanza di fede. Il Menghini è in crisi, non perché questa, la fede, non lo appaghi, bensì perché la limitatezza e le insidie del vivere quotidiano gliene contendono, non impediscono, l'appagamento. Dominerà quella crisi, e la sua poesia si risolverà e limpidamente si affermerà, come vedremo, proprio sul più sgombro piano religioso, di una religione che non è mai formale. Il canone della sua poesia dice che « un artista tanto più è grande più ha saputo rifare in modo originale l'opera del creatore »²⁷⁾. Se mai il Menghini avrebbe potuto mormorare con Antonin Artaud « Ma scoppiera pure alla fine il miracolo / fui troppo suppliziato troppo annoiato al mondo / troppo ho cercato di essere puro e forte / ho troppo incalzato il male / mi sono troppo sforzato di avere un corpo pulito », ben sicuro, con Antonio Machado, che Dio « ci libera dal mondo — onnipresenza — / e dischiude sentieri al nostro andare ».

Uomo con inquieta ansia di interiore perfezione, anche quando dichiara umane infrazioni, celebra precisi ricuperi. Sotto questo aspetto, non semplice è la sua chiara e piana poesia, la quale, attraverso veraci spirituali tormenti, guarda a una sua agognata mistica.

²³⁾ Nunzio Cossu, *La poesia lirica della Svizzera italiana*, in *Nuova Antologia*, Roma, dicembre 1964, p. 492.

²⁴⁾ Id. id. id.

²⁵⁾ Id. id. p. 488.

²⁶⁾ Id. id. p. 489.

²⁷⁾ Felice Menghini, *Come si guarda un quadro*, in *Quaderni grigionitaliani*, Poschiavo, anno 1946, p. 292.

E nel successivo volume di versi, *Parabola* (cioé parabola « della gioventù che sfiorisce nella vecchiaia, dell'innocenza che svanisce nel peccato, dell'entusiasmo che muore nella indifferenza, del male che si redime nel pentimento »²⁸), pur ancora fra molti richiami ai fiori ai fanciulli alle stelle della sua valle, continua a percuotersi col flagello delle effettive o presunte sue debolezze umane. « Piange il suo male l'anima perduta / fatta nuda di grazie, maledetta / da una voce di Dio che la invade / come un'ondata di mare in tempesta »²⁹). Si esaspera: « il mio sangue è veleno di serpenti »³⁰), « in un mare in tempesta mi trovo naufragato / dove l'onda rimbalza verso un'ignota riva / che sempre la respinge nell'alto mare irato »³¹). Ma, stanco di andare « come un Caino maledetto in fuga », si rivolge al Signore, e non gli chiede « che un momento di riposo », per il quale « ritorna il sangue a battere nel caldo / cuore e un più puro e grande amore nasce / che a Te mi spinge sulla nuova strada »³²), e al Crocifisso rivolge l'invocazione: « Or come il ladro ti prego di cuore / inchiodato vicino alla tua croce: / ricordati di me nel tuo dolore »³³). Sempre guardando più su, e poco importandogli che le parole siano quelle del catechista, la sua precisa richiesta è: « sia come un giglio, l'anima, o Signore ! »³⁴). E dice al proprio cuore: « possa il tuo canto diventar preghiera / eterna sovrumana pura santa / e giungere devota fino a Dio »³⁵).

Ma la pace invocata non sarà ancora conseguita; anche se, presa dalla suggestione del paese in cui egli vive, dalla sua gente e dalle sue cose, dalle nubi e dal sereno, in *Esplorazioni*, la sua voce è già più pacata, più esperta, più vera. L'uomo Menghini continua a sentirsi sperduto: nella oscurità notturna della valle « unica vita immobile / più buia della notte / stanno le gigantesche montagne / e il mio piccolo cuore »³⁶). E, pur sempre con insistenza soggettiva quasi molesta, non tarderà a battersi ancora carne ed anima senza remissione:

*Per Te, Signore, il sorriso degli angeli,
per me lo scherno di tutti i demoni.*
*Per Te l'eterna bellezza del cielo,
per me il timore della dannazione.*
*Per Te la visione della grazia,
guerra per me ogni giorno contro il male.*
*Per Te le umane gioie siano offerte
di cui si accende il sorriso degli uomini,
per me tutte le tristezze e le lacrime
piante dalle tue povere creature.*³⁷)

²⁸) Remo Bornatico, *Felice Menghini, spirito versatile, poeta innovatore*, Lugano 1970, p. 26.

²⁹) Felice Menghini, *Parabola e altre poesie*, Bellinzona, 1943, p. 18.

³⁰) Id. id. p. 19.

³¹) Id. id. p. 54.

³²) Id. id. p. 20.

³³) Id. id. p. 56.

³⁴) Id. id. p. 63.

³⁵) Id. id. p. 74.

³⁶) Felice Menghini, *Esplorazione*, Bellinzona, 1946, p. 34.

³⁷) Id. id. p. 54.

E però, già più raccolto, rivolge la domanda: « Anima insanabile / di un male che si fa sempre più grande / chi darà pane / alla tua santa fame ? »³⁸⁾. È una poesia che ormai chiede tregua alla implacata rissa del proprio imperfetto e perfettibile io. È un interiore irrefrenabile moto di ascesi che cerca una sua voce, e che, uscendo dalle meschine strettoie del proprio io, si farà poesia. Più su, dai solchi angustiati dell'animo di Felice Menghini nascerà l'atteso fiore. Ormai, la sensibilità recondita, discreta, vuole che non tutto sia, come gli era anche avvenuto, da proclamarsi: « Vi sono parole dolcissime / forse divine / che non si possono mai pronunciare / ad alta voce »³⁹⁾. Più sommessa e più confidente, anche se tanto più esperta, si fa la preghiera rivolta al Signore:

*Leggera come il volo dell'uccello
che si stacca dal ramo (appena oscilla
per un istante poi la fronda all'aria:
così l'ultimo tremito del corpo
alla sua carne morta abbandonato)
salga l'anima mia al luminoso
abisso del tuo cielo fatta pura
dal doloroso ultimo sospiro.⁴⁰⁾*

Anche il suo paese, da lui sempre diletto, senza tregua proposto e cantato, grazie a questi nuovi spiriti, dominati, viene accostato in diverso modo. Ora più che mai, nell'attaccamento alla valle in cui vive, Felice Menghini avrebbe egli pure, con Joan Maragall, invocato dal Signore: « Metti tu nei miei sensi eterna pace, / e non vorrò che questo cielo azzurro ». Si leggano, fra altro, fra non poco altro, i nove *Sonetti alla mia valle*, e si ascolti questo sognante affettuoso frammento di *Abeti nella neve*:

*Di giorno pascola un biondo capriolo
su queste sempreverdi aiuole
e nelle notti serene
le vette immobili contro il cielo
(mentre dormono le loro ombre
dolcemente adagiate sulla neve)
chiamano in silenzio la luna
perché abbandoni al loro corso le nubi
e scenda un solo istante a contemplare
con un sorriso di luce
la loro eterna primavera.⁴¹⁾*

38) Id. id. p. 50.

39) Id. id. p. 33.

40) Id. id. p. 49.

41) Id. id. p. 26.

Si tratta ancora di idillio e di nota romantica, ma direi anche di qualcos'altro: quel capriolo e quella luna mi sembrano gli officianti di un preciso purissimo rito cosmico: idillio e nota non solamente romantica, anche in certo senso religiosa, sogno anacoretico.

A questi risultati il Menghini giunge grazie anche alla assidua frequentazione della poesia, non soltanto italiana, d'ogni epoca, ma specialmente moderna. Oltre ad alcune sue, brevi ma accorte, rassegne di letteratura italiana e straniera, pubblicate nei *Quaderni grigionitaliani* e altrove, ricordo che non poche sono le sue traduzioni, da Eschilo, Garcia Lorca, Hoffmannstahl, Milosz, George, e soprattutto da Rilke, cui dedica un intero volume. Come parecchie sono le sue variazioni su testi poetici diversi, cinesi, di Keats, ancora di Rilke. Traduzioni e variazioni le quali, oltre ad attestare precise scelte, rientrano di diritto nel mondo personale della sua propria poesia. Tale indiscutibilmente si può considerare la « variazione » sopra una lirica di Keats *A un usignolo*, con la quale il Menghini, pur dipartendo dal testo del grande inglese, « ha battuto la via autonoma d'un'intensa ispirazione⁴²⁾ », d'un'ispirazione fresca e costante prima e poi del brano che cito:

*Questo mi sembra l'ultimo tuo canto,
il più bello, il saluto alla tua vita
d'arcangelo del bosco ove hai goduto
d'una felicità che mai non ebbe
altra creatura della triste terra.
E muore col tuo canto anche l'estate.
Or tu riprendi il tuo forte lamento
a cui risponde nella notte afosa
lo scrosciare dell'acqua d'un ruscello:
o freschezza dell'acqua, o dolce bere
in quest'ora bruciante a larghi sorsi
sui monti l'acqua delle mie cascate
là dove sgorga dal perenne ghiaccio
sul culmine dei monti miei lontani.⁴³⁾*

Nelle traduzioni da Rilke, raccolte nel volume *Il fiore di Rilke*, e non esclusivamente nella molta lirica religiosa viva in quella produzione, ha più volte rivissuto l'intensità prima del suo difficile autore, ha reso « molto dell'alto incanto e della concettosa luce »⁴⁴⁾ che ne irraggiano. Nel sentito grande impegno ha certamente accostato anche altre traduzioni di poesia rilkiana, quelle di Vincenzo Errante, di Giaime Pintor, di Leone Traverso. In *Le rose*, nella terza ripresa, un suo verso è uguale, con la sola eliminazione di un'apostrofe, a un verso di Beniamino Dal Fabbro: « d'un corpo assente per troppa dolcezza ». Ma si senta come nella ottava rosa tremi limpida e non riflessa, viva e non di ricalco, una preziosa onirica e onesta sensualità:

⁴²⁾ Franco Pool, *Introduzione*, già cit. p. 15.

⁴³⁾ F. M., *Parabola*, già cit. p. 41.

⁴⁴⁾ Reto Roedel, *Rilke tradotto da F. Menghini*, in *Illustrazione ticinese*, 20 luglio 1946.

*Troppo di sogno pieno
multiplo fiore aulente
bagnato come fanciulla piangente
ti rivolgi al mattino.
Dormono le tue dolci forze
nell'incerto desiderio,
le tue tenere forme forse
mi ricordano una guancia, un seno.⁴⁵⁾*

La lunga estenuante ed esaltante, fonda esperienza della larvale e densa poesia rilkiana è certo valsa — oh, senza esorbitanze né straripamenti — a essenzialmente riserve e ardimenti, rinuncie e audacie nuove, attuali, rispondenti non a generiche forme altrui, ma a esigenze proprie. E appunto ora anche le crisi del passato — di aspirazioni e cadute quotidiane, di religione e lacci terreni — sono superate. Nello stato catartico così raggiunto, la poesia cui tutta l'opera del Menghini tendeva, una poesia nuova, non liturgica nel senso stretto del termine, relativamente libera, religiosa d'anima, frescamente ecumenica, si pronuncerà maturata da tante prove e pur quasi imprevista. Se prima, fraintendendo, certi suoi canti potevano essere ritenuti «stonati, strappati come carne lacerata alla coscienza di chi prega per professione»⁴⁶⁾, ora i *Poemetti sacri* (che il Cossu non conobbe, e che non sono ancora tutti raccolti in volume) escludono ogni fraintendimento. Di essi *O salutaris hostia*, nelle sue lievissime, tese e dense, quindici strofe, univoche e infinitamente diverse, penetra e canta il mistero del sacramento eucaristico, trepidando, al di dentro ma anche al di sopra di quelli che sono i dettami della dottrina e del culto, in un trasporto di serena passione, in un franco rapimento estatico che sono dedizione, ansioso sacrificio e, direi, giubilo:

*Nelle mie mani per te consacrate
esile foglia di pianta celeste
io non ti sento,
ma il tuo candore
mi fa chiudere gli occhi abbagliati.
Quando sollevo il tuo bianco mistero
se non trema la mano
il cuore è tutto un battito
di amore sovrumano.⁴⁷⁾*

Questo e gli altri dell'intero inno sono versi che, guardando al mistero della transustanziazione, e così cantando la gioia della purità assoluta, si strutturano di forme piane, quasi inermi, schiudentisi però a estremi significati ulteriori, forme di una intensa sincerità pregnante. Non saprei trovare veri precedenti di un così semplice e complesso, umile e ardito inno, che credo basti a suggellare l'autenticità dottri-

⁴⁵⁾ Felice Menghini, *Il fiore di Rilke*, Poschiavo 1946, p. 103.

⁴⁶⁾ Nunzio Cossu, *La poesia lirica della Svizzera italiana*, già cit. p. 489.

⁴⁷⁾ Tre dei *Poemetti sacri* sono riprodotti nel volume *F. M. Poesie*, già cit., il brano di *O salutaris hostia* si trova a p. 63.

nale e poetica di Felice Menghini. Egli aveva ovviamente esperienza dei laudesi umbri e della poesia ascetica e penitenziale dei secoli dal XIII al XV, oltre che di quella latina da Venanzio Fortunato a Tommaso d'Aquino; ma lui guarda soprattutto, e con vigile castigatezza, dentro di sé, è soprattutto nei suoi « doni nativi di adorazione »⁴⁸⁾ che trova voce nuova. Ormai a lui non possiamo che affidarci concordi anche quando, magari ancora molto teologicamente e, di proposito, alquanto convenzionalmente, sempre rivolto all'ostia, corpo di Cristo, dice:

*Verità
mi basta la tua presenza
per crederti con tutta l'anima.*⁴⁹⁾

Il suo gusto di purità, che è incontaminatazza, illibatezza ideale, è una nota d'organo acuta e tenuta, che si eleva e dura su tutte le altre. Nei *Versetti mariani*, alla terza tornata, gaudiosamente assoluto, accerta:

*Sigillata fontana d'acqua viva
fresca fonte sorgiva
dove si specchia il sole
come un divino sigillo.
Nessuno ha mai bevuto di quest'acqua
riservata all'eterna sete
di un Dio assetato di amore.
La sua purezza nessuno può dire
né lodare la sua freschezza
né gustare la sua dolcezza.*⁵⁰⁾

L'interiore aspro conflitto d'un tempo è risolto. Non ancora forse in trionfale letizia, che l'acquisto della nuova serenità, la quale dà un velo di azzurro ai suoi versi, non è senza ombrose umane reminiscenze. *Vocazione*, una lirica di questo ultimo periodo, assorta e dimessa, appena salmodiata e tanto parlata, ne fornisce espressa ma placata conferma, una conferma nella quale il « rimorso » è già dichiarato « soave » (Tanto questa lirica quanto i *Versetti mariani* cui mi sono richiamato, fanno parte di un gruppo di 10 poesie, alle quali è aggiunto un racconto assai significativo intitolato *La fidanzata*, rintracciabili nella raccolta di « pagine inedite », *Convegno*, curata nel 1947 da Giuseppe Zoppi. Sbaglio o queste dieci poesie, di cui tace anche l'accuratissima recente scelta *Poesie*, sono cadute dalla memoria persino dei più fedeli cultori del Menghini ?).

*Se mi chiama la tua voce
da lontanane
di cieli non più terrestri
io ne provo un soave rimorso
per la mia vita che non sa librarsi
in eccelse purezze*

48) Piero Chiara, *Rievocazioni*, già cit. p. 50.

49) F. M. *Poesie*, già cit. p. 66.

50) *Convegno*, Pagine inedite di vari Autori, Bellinzona 1948, p. 99.

*a te più vicina
non sa trovare il bene della morte
né guardare la luce del tuo segreto
pure così facile
così trasparente.⁵¹⁾*

Anche qui, oltre alla tensione verso Dio, c'è forse ancora la nota romantica, ma nel confronto del passato, quale nuovo raccoglimento, quale effettiva interiorità. Il conflitto di un tempo è risolto, non in totale letizia, ma, pur se sussistono residui di rinunciataria prosasticità, in scaturiente paga poesia.

Oh, la natura del Menghini non è mutata, ma il poeta ne trae voci diverse da quelle d'un tempo. Si avverta come, pur sempre in questo nuovo periodo, egli ci faccia sentire quanto sia rimasto letteralmente affascinato da un'espressione artistica (le arti figurative lo appassionavano, si dilettava a dipingere) di misticismo esasperato, anzi spasimante, che, se è medioevale, può però prendere le anime accese di ogni tempo, appunto la sua già tanto aperta a esacerbate lamentazioni in proprio. Egli si trovava in contemplazione della *Crocifissione* basilese del Grünewald, insigne esemplare di estremo espressionismo tardogotico, e il suo sguardo era preso, soggiogato, da un particolare:

*tu l'hai fissata la divina mano
.....
sopra un legno di betulla
.....
con un chiodo che tutta la disquarcia.
.....
È qui rinchiusa tutta la passione,
Cristo morente: la tua mano implora,
ogni tuo dito palpita in preghiera,
viva preghiera su un volto di morte.
Mano piagata, che cosa abbandona
il tuo immobile gesto ?
Lascia la vita, stringe la morte,
aperta nella tenebra dell'odio
che gli sta sopra come sulla terra
pesa una notte senza stelle.⁵²⁾*

In lui, nel poeta, spasima ancora, e quanto acutamente, la coscienza dell'immane strazio che ha rabbuiato la terra. Però non è più il lamento soggettivo, l'irrequieto struggimento personale d'un tempo, vuole essere lamentazione nuova, più vasta, di tutti.

E stiamo per uscir fuori dalla zona dei fraintendimenti. Anche la Quaresima è senza ombra di sconcerto:

51) Id id. p. 104. (In *Racconti grigionitaliani*, Bellinzona 1942, altra raccolta di scritti vari, si trovano due prose di F. Menghini, *Leggenda pasquale* e *Il dono di Gesù bambino*).

52) *Contemplazione della mano sinistra*, in *Poemetti sacri*, in *Quaderni grigionitaliani*, Poschiavo 1946, p. 168.

*il Signore dice: il cuore
tuo sia lieto nel pianto e nel digiuno
perché io sono benigno e paziente,
né può raggiungermi la tua malizia.*

.....
*Dov'è, quaresima, la tua tristezza
se nel tuo primo giorno il lieto annuncio
corre di un vivo tesoro che il cuore
degli uomini fa ricco ? Ed è la pioggia
primaverile anch'essa pura cenere
che riversa sul mondo la letizia
di un cielo nuovo.⁵³⁾*

Insomma, « cielo nuovo », ora nuova, che, pur ancora trepidanti, hanno sgombrato l'uggia dei tetragoni più molesti crucci. Il poeta ne ha tratto confidente fresca voce. Così in *L'annunciazione*, all'ampia e sciolta parafrasi di saluto dell'arcangelo Gabriele, la Vergine risponde, non con la concisione prescritta dai testi sacri, ma con un trasporto umano indugioso e gioioso, che è grato canto lieve e goduto:

*Come colomba che abbandona il nido
tiepido ancora di morbide piume
e vivo di bisbigli e di gorgheggi
sommessi nella notte
vola bramosa incontro alla prim'alba
perché brilli sul mondo addormentato
il candore dell'ali
nel sereno librate al primo sole,
così, mio Dio, l'anima ti porto
sulla bianca terrazza
altare inviolato
della mia pura casa,
perché nell'aria mattutina ascenda
fino al più alto cielo.⁵⁴⁾*

Non v'è più dubbio: l'impaccio dei patemi, che prima angustiavano l'animo del poeta, è fugato. Ora la fede gli dà « conforto »⁵⁵⁾ e gli dà estro. La poesia, che gli urgeva e che gli preme dentro, ha raggiunto il suo vero mattino.

Il 10 agosto 1947, non molto dopo questi conseguimenti, Felice Menghini cercava, una volta più che mai, la montagna. Al di sopra della valle amata, saliva a un monte che la domina, a quel Corno di Campo che, « a guardarla così selvaggio e ripido e altissimo, dava l'impressione che dovesse strapiombarti addosso e seppellirti »⁵⁶⁾. Lassù si viveva ungarettianamente « d'immenso »⁵⁷⁾. Era stato il « viaggio che non conosce più ritorno »⁵⁸⁾.

⁵³⁾ Salmo quaresimale, in F. M. Poesie, già cit. p. 69.

⁵⁴⁾ F. M. Poesie, già cit. p. 70.

⁵⁵⁾ Nunzio Cossu, *La poesia lirica della Svizzera italiana*, già cit. p. 489.

⁵⁶⁾ F. M. *Nel Grigioni italiano*, già cit. p. 137.

⁵⁷⁾ F. M. *Esplorazione*, già cit. p. 66.

⁵⁸⁾ Id. id. p. 60.